

Mario Sergo

ORTI URBANI

Mario Sergio



ORTI URBANI

Indice

ORTI URBANI

Premessa	4
Introduzione	6
La cura ed il lavoro della terra	8
Gli orti urbani	11
Diffusione: i numeri	16
Profilo dell'ortolano italiano	17
I luoghi degli orti urbani	19
Perché l'orto urbano	25
La cultura degli orti urbani	26
L'ecosistema dell'orto; il sottosuolo	29
Istituzioni-amministrazioni-organizzazioni	30
Conclusioni	32
Appendice	33

PICCOLE STORIE DELL'ORTO URBANO

Il professore e gli ortolani	34
Il poliziotto ed il furto di patate	35
Relazione di coppia	36
Il mistero dei furti di frutta	37
Il cacciatore di farfalle e la professoressa	40
Intrecci e coabitazioni	44

ORTI URBANI *

“Dunque ogni cosa visibile non perisce del tutto,
poiché una cosa dall'altra la natura ricrea,
e non lascia che alcuna ne nasca se non dalla morte di un'altra”.

Lucrezio (*“De Rerum Natura”*)

PREMESSA

Nei tempi di crisi, si perdono certezze, ci si sente insicuri; si smarriscono i riferimenti, si annebbiano le prospettive; si fa fatica ad ancorarci ai consueti valori consolidati nel tempo, per continuare almeno nella routine quotidiana, in attesa di tempi migliori.

Nei tempi di crisi, si tende a confidare nelle consuetudini collaudate, nelle amicizie comprovate, nelle condivisioni di gruppo e negli affetti personali; talvolta nel ritiro individuale, rifugiandoci in noi stessi.

Nei tempi di crisi, si cercano di individuare le caratteristiche e i motivi della crisi, le responsabilità, le connivenze; ma si pensa anche a come uscirne, si prospettano soluzioni e rimedi.

Per le prime - le cause della crisi - si pensa sicuramente a quelle economiche-finanziarie, alle diseguaglianze createsi nel tempo, ma anche alle mutazioni epocali, insite nella storia dell'umanità, quelle di tipo sociale e politico, dei valori e delle civiltà, del senso universale.

Per le seconde - le vie di uscita - si invoca il ripristino delle regole di convivenza socio-economica violate e delle norme civili disattese; si ricorre a ripensamenti dei propri stili di vita, alla riscoperta di valori e tradizioni che nei secoli si sono rivelati di sicuro affidamento.

*(Conferenza tenuta a Terrassa- Barcellona il 19 maggio 2014)

Nei tempi di crisi ci si rifugia in luoghi certi ed affidabili e si ricorre ad abitudini e pratiche millenarie che danno sicurezza e nutrimento.

Nei tempi di crisi ci si affida alla Madre Terra che origina la vita, la mantiene e la esaurisce in cicli epocali perfezionati dal tempo.

Nei tempi di crisi, gli ORTI URBANI sono luoghi di riflessione, spazi di ritrovata manualità, risorsa individuale e collettiva per la mente e per il corpo.

Gli O. U. consentono di riappropriarsi dei ritmi stagionali, creando dentro la città un termometro della vitalità della natura, rimanendo un testimone da lasciare alla prossima generazione.

Ricostituendo quel prezioso anello intergenerazionale che la civiltà industriale ha così traumaticamente interrotto.

Gli ORTI URBANI, infine, offrono agli individui ed alla società l'opportunità per ritrovare l'integrazione smarrita tra gli elementi primari originari, connaturati a tutti gli esseri viventi, e quelli evoluti propri dell'umanità; costitutivi entrambi di un'integrazione armonica ed equilibrata

INTRODUZIONE



Giardino dell'Eden (H. Bosc 1450-1516) La cacciata di Adamo. ed [Eva](#) dall'Eden (G. Dorè 1832 -83)

L'espulsione dall'Eden ha infranto il legame ideale dell'uomo con la natura, intesa originariamente come luogo di beatitudine ed innocenza. Eden potrebbe essere una parola sumera che significa "parco/giardino in

pianura", mentre in ebraico il Paradiso (sia quello terrestre primigenio che l'Aldilà) viene indicato con la locuzione Gan 'Eden traducibile con "Giardino delle Delizie" (Genesi 2,8-14)

L'idea di uno stato felice perduto e non più restituito è presente anche nei miti delle altre civiltà; dall'egizia alla cinese, a quella indiana, e naturalmente in quella greco-romana.

Da lì e poi, l'uomo è stato per sempre accompagnato dalla nostalgia del Paradiso Perduto ed il desiderio del ritorno lo ha sostenuto nella fatica e nel dolore quotidiano dell'esistenza ("Lavorerai la terra e ti guadagnerai il pane con il sudore della fronte". Genesi 3,19).

Ed anche nel suo cammino ideale verso altre forme di conoscenza, nei diversi percorsi di vita e di esplorazione di luoghi, di superamento di confini.

Senso contraddittorio, talvolta lacerante, quindi, del legame con la terra, come essenza costitutiva della sua umanità. Terra di cui è stato plasmato e alla quale ritornerà: "*Memento homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris*" (Genesis 3,19)

Terra idealizzata come dea. Gea, la divinità primordiale. La Terra come Madre.

LA CURA ED IL LAVORO DELLA TERRA

L'agricoltura

Al di là di miti e leggende, l'agricoltura - intesa come cura e lavorazione della terra per ricavarne nutrimento - è tradizionalmente considerata l'attività primaria dell'uomo .

La pratica della coltivazione delle piante è fatto abbastanza recente nella storia dell'umanità.

Occorsero probabilmente millenni prima che venisse stabilito il rapporto tra causa ed effetto esistente fra seme piantato in terreno idoneo e pianta che dal seme germoglia e si sviluppa.

Lento il processo evolutivo di utilizzo delle piante cresciute spontaneamente, seguito da quello causato dalla semina, a quello di indipendenza dalla natura.

Nei tempi moderni, quasi tutte le piante utilizzate per l'alimentazione hanno ancora il corrispettivo selvatico da cui hanno avuto origine con l'intervento umano.

L'era Paleolitica (2,5 milioni – 20.000 a.C. circa) è la più antica e la più lunga della storia dell'uomo (ricopre circa il 99% della sua storia); inizia con la nascita della tecnologia (intesa come scoperta ed uso di strumenti) e termina con la comparsa delle prime forme di agricoltura, che sanciscono la fine della preistoria dell'uomo.

Nel corso di quest'epoca si verifica il lento passaggio dalla specie *Homo habilis* all'uomo moderno .

L'era Mesolitica (20.000-10.000 a.C. circa) è la fase di transizione tra Paleolitico e Neolitico, e vede alcune società umane avviarsi all'agricoltura e alla vita sedentaria.

L'era Neolitica (10.000 a.C. – 3.500 a.C. circa) inizia con il completo passaggio di alcuni gruppi umani (in Mesopotamia, Cina, India) da

comunità nomadi dedite alla caccia, la pesca e la raccolta, a comunità stabili dedite all'agricoltura e all'allevamento.

L'accesso a stabili risorse di cibo favorì la formazione di comunità permanenti, l'addomesticamento di animali e l'uso di utensili in metallo. L'agricoltura incoraggiò anche lo scambio e la cooperazione.

La lavorazione della terra e la permanenza nelle campagne hanno segnato a lungo la vita e la storia di una gran parte dell'umanità, accompagnandone lo sviluppo e l'evoluzione. Ma per una parte consistente dell'umanità la terra è rimasta ed è tuttora la fonte principale di occupazione e di sostentamento; rimanendo anche per l'altra parte fonte di cibo e di nutrizione.

Nel corso del tempo l'uomo ha sottoposto le piante spontanee ad una costante e progressiva domesticazione per migliorarne la produttività, le caratteristiche nutrizionali e la resistenza ai vari agenti patogeni.

I progressi tecnici hanno portato ad una nuova organizzazione dell'agricoltura e creato le basi per la sua industrializzazione: di conseguenza i legami tra agricoltura e altri settori tecnico-scientifici si sono fatti sempre più stretti.

Nella coltivazione delle piante, nuovi potenti aiuti sono venuti nel sec. XX dalla chimica: introduzione di concimi selezionati che ovviano ad ogni tipo di carenze nutrizionali dei terreni agricoli; diffusione di sostanze antiparassitarie che proteggono le coltivazioni; uso di diserbanti che sgombrano i terreni dalle erbe infestanti.

L'auspicata "rivoluzione verde", basata su colture di varietà a resa elevata e parzialmente in atto, è stata favorita da un accresciuto ricorso ai fertilizzanti chimici, il cui consumo nei Paesi in via di sviluppo, benché ancora a livelli decisamente bassi, è aumentato in misura ben più alta che in quelli già sviluppati. Fra gli altri fattori, la cui espansione può aver

contribuito all'incremento della produzione, vanno menzionati l'estensione della superficie agraria e il passaggio alla meccanizzazione.

Ciò ha portato un miglioramento delle condizioni di vita dal punto di vista alimentare anche per un facile reperimento del cibo ma, nello stesso tempo, si sono causati la perdita di specie e/o varietà vegetali localmente tipiche che ormai erano interconnesse con le varie attività dell'uomo, un apporto minore di vitamine, sali minerali, sapori ed aromi, a parità di massa vegetale, ed una diminuzione di quel bagaglio culturale fatto di tradizioni, usi e costumi di un determinato territorio.

L'agricoltura opera su organismi viventi - le piante - il più delle volte utilizzando l'operato di altri esseri viventi, in particolare dei microrganismi. Questi, infatti, agiscono sul terreno agricolo (azobatteri, nitrobatteri, ecc.) e sugli stessi prodotti vegetali, operandone mutazioni e trasformazioni. Questi esseri viventi hanno proprie esigenze biologiche, delle quali bisogna tener conto e sulle quali non sempre l'uomo può intervenire.

Al contrario, con l'utilizzo degli OGM, è stato attuato un pesante intervento sui processi naturali che regolano la crescita e lo sviluppo delle piante, agendo sulla loro architettura genetica. Sostituendone la parte propria deputata alla propagazione, il DNA, collaudata da millenni dalla natura, con altra di altra specie, quella animale. Con conseguenze del tutto sconosciute sulla salute dell'uomo e delle stesse piante modificate.

Ciò detto e constatato che è irrealistico considerare di tornare indietro nel percorso evolutivo alimentare, quindi inimmaginabile anche il ritorno completo all'utilizzo delle pratiche agricole del passato e delle piante spontanee nell'alimentazione, è auspicabile tuttavia l'introduzione di un'agricoltura sostenibile, in sintonia con l'ambiente e compatibile con i bisogni di salubrità dell'umanità.

In attesa che (e se) le condizioni socio-economiche connesse alla crisi attuale possano - eventualmente - indurre un ritorno consistente alla vita dei campi, dando corso ad una “buona agricoltura”, si sta rapidamente diffondendo l'*agricoltura urbana*, ed in particolare l'*orticoltura urbana*.

L'agricoltura urbana potrebbe per certi versi essere una sorta di utile compromesso tra i vantaggi connessi con la progressiva urbanizzazione che ha caratterizzato il secolo precedente e la salubrità della vita agricola appannaggio delle prime civiltà.

GLI ORTI URBANI

L'agricoltura urbana è una pratica agricola che ha luogo in spazi diversi, come cortili, balconi, terrazzi, scuole pubbliche, terreni abbandonati. E' un'attività produttiva ed interattiva che promuove l'idea di uno spazio urbano non costruito, che favorisce la coesione sociale, l'educazione ambientale e paesaggistica ed il miglioramento della sicurezza urbana, sicurezza alimentare inclusa.

Come e quando nasce l'interesse e la pratica dell'agricoltura urbana?

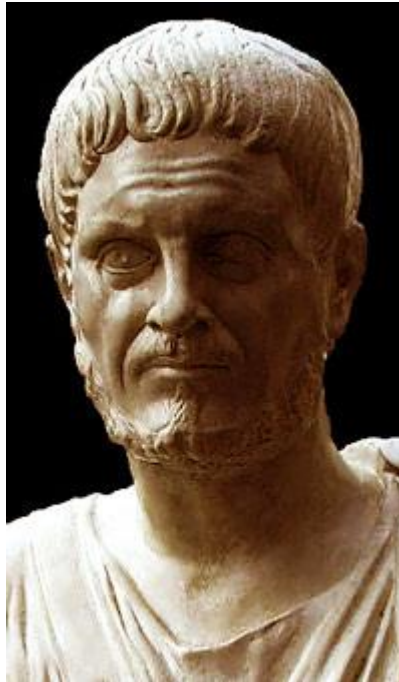
In senso lato, come già enfatizzato, la *nostalgia* della relazione primaria con la terra ha accompagnato da sempre l'uomo nel suo percorso di crescita e sviluppo. Il ritorno alla coltivazione dell'orto dopo gesta ed imprese storiche ha segnato la vita di uomini illustri.



Cincinnato abbandona l'aratro per essere eletto dittatore e combattere per Roma

Cincinnato, eletto console nel 460 a.C. abbandonò la sua vita di agricoltore (possedeva circa un ettaro fuori Roma, oltre il Tevere), che tuttavia riprese una prima volta dopo aver svolto il suo mandato.

Ma successivamente Roma ebbe ancora bisogno di lui. Nel 458 a.C. dei senatori si recano al suo podere dove trovano Cincinnato che sta lavorando manualmente la terra. Lo pregano di indossare la toga per ascoltare quanto stanno per dire. Racilia, la moglie, viene inviata alla capanna per recare l'indumento. Cincinnato si deterge il sudore, si riveste e i senatori lo pregano di accettare la dittatura. E lui, eletto dittatore per due volte, espletato il suo mandato, ogni volta è ritornato a lavorare nei campi.



Diocleziano, fu un imperatore romano che governò dal 284 al 305 d. C. attuando importanti riforme politiche ed amministrative oltre a conseguire notevoli successi militari. Dalmata di origine, aveva conservato il gusto per i più naturali piaceri, e le sue ore di ozio erano prevalentemente occupate nel coltivare il suo orto, al quale ritornava spesso dopo le sue imprese.

Anch'egli, ritiratosi dalla carica di imperatore, fu sollecitato a riassumere le redini del governo e la porpora Imperiale da Massimiano, uno dei suoi successori. Diocleziano rifiutò la proposta, osservando che se egli avesse potuto mostrare a Massimiano i cavoli piantati colle proprie mani nel suo orto, non sarebbe stato più stimolato ad abbandonare il godimento della felicità per andare alla ricerca della potenza.

L'integrazione tra il piacere- fatica del lavoro con la terra ed il piacere- fatica del lavoro mentale è stata un obiettivo costante nel tempo per molti uomini.

La locuzione latina “ora et labora” ben riassume i due momenti che, in un rapporto equilibrato tra preghiera e lavoro, scandivano le giornate nelle comunità religiose dal medioevo in poi.

Nel silenzio dei chiostri, migliaia di monaci hanno contribuito a costruire con il loro paziente lavoro l'Europa, salvando opere d'arte, opere letterarie, dissodando regioni intere e contribuendo in modo determinante ad amalgamare la cultura greco-romana e quella dei nuovi popoli conquistatori. Alcuni ordini, come i Cistercensi, intesero il *labora* come curare direttamente i lavori agricoli e divennero, perciò, protagonisti delle bonifiche e della circolazione di una cultura agricola delle diverse parti dell'occidente.

Con lo sviluppo sociale ed economico delle epoche successive, ci si avviò ad una progressiva separazione tra lavoro agricolo e quello artigianale e, successivamente, quello industriale. Fino alla prevalenza di quest'ultimo con l'inizio della civiltà (rivoluzione) industriale, verso l'anno 1780, con la scoperta delle prime macchine.

Anno che segna il passaggio da un sistema agricolo-artigianale-commerciale ad un sistema industriale moderno caratterizzato dall'uso generalizzato di macchine azionate da energia meccanica e dall'utilizzo di nuove fonti energetiche (come ad esempio i combustibili fossili), il tutto favorito da una forte componente di innovazione tecnologica e accompagnato da fenomeni di crescita, sviluppo economico e profonde modificazioni socio-culturali .

Con conseguenza dell'abbandono progressivo dei campi e l'inurbamento massivo di intere popolazioni.

Tuttavia, in alcune circostanze ed in alcuni contesti si verificò il trasloco di pratiche agricole nel tessuto urbano, assumendo per chi lo praticava il senso di una riparazione per l'abbandono della terra e della conseguente frattura con il proprio mondo originario.

L'esistenza di un piccolo appezzamento di terra, vicino alla casa, dedicato alla alimentazione della famiglia, distinto dalla produzione agricola

principale che si svolgeva nei campi, l'orto, principalmente affidato alle donne ed agli anziani è parte integrante della nostra storia europea.

Va notato che l'amore per la natura e la cura della terra in città assumono connotazioni diverse con la separazione della natura tra sfera produttiva (l'orto) e sfera estetica (giardino fiorito).

In Europa, sin dal Medioevo, il giardino è concepito come “*una seconda natura*”, *ordinata e migliorata* dall'intervento umano. E quindi appannaggio delle classi aristocratiche ed abbienti.

La coltivazione dell'orto, invece, è stata da sempre curata dalle classi popolari e fu progressivamente marginalizzata e nascosta dietro recinti, all'interno del tessuto urbano.

In epoca moderna, negli anni ottanta, sospinta del movimento ambientalista, l'agricoltura urbana cominciò ad assumere caratteristiche diverse.

Inizialmente ci furono resistenze alla diffusione ed alla pratica di attività rurali all'interno dell'ambiente urbano. Come se queste fossero un retaggio del passato, dal quale ci si era definitivamente allontanati.

L'agricoltura in città era già stata introdotta, peraltro, in epoche di crisi.

Nel Regno Unito, nel 1922 con un atto governativo l'“Allotment Act” si promulgò una forma moderna di agricoltura urbana: *gli orti sociali*. Fu una vera e propria politica di welfare adottata dai governi per favorire la coltivazione urbana della terra concedendo ad indigenti lotti di terra per la produzione personale di frutta e verdura.

Gli orti sociali si diffusero nell'europa dell'est, in Germania, in Olanda, Svezia. Ed in altri paesi ebbero grande importanza durante la seconda guerra mondiale, denominati “orti di guerra”. Erano diventati famosi perché occupavano persino le aiuole dei monumenti più noti o i giardini delle città.

Ma più prosaicamente erano gli orti di necessità che molte persone si coltivavano durante la guerra e nel dopoguerra in cui le risorse erano scarse. Erano un modo per portare in famiglia qualcosa da mettere sotto i denti. Ancora oggi, se si va a curiosare nelle aree un po' più al confine della città, tra svincoli, tangenziali, autostrade, aree degradate, sicuramente qualche "orto di guerra" lo si trova ancora

Negli S. U. durante la seconda guerra mondiale, gli orti dietro casa che contribuivano in maniera consistente all'alimentazione quotidiana venivano chiamati "i giardini della vittoria"; vi si produceva circa il 40 per cento degli ortaggi destinati alla popolazione urbana.

Entrate in decadenza dopo la guerra, queste esperienze ricominciarono a svilupparsi negli anni ottanta, come detto in precedenza. Assumendo funzioni diverse, non più collocate in aree marginali, perdendo progressivamente il carattere di indigenza che caratterizzava la sfera rurale.

Si recuperano spazi residuali, si gestisce il verde pubblico, si attua il riciclo degli scarti alimentari domestici utilizzandoli come fertilizzanti.

Il termine "agricivismo" indica il miglioramento della vita civica e della qualità ambientale e paesaggistica della città, attraverso l'utilizzo dell'attività agricola e, quindi, dell'ortocultura urbana.

Gli orti urbani introducono nuove forme di ridefinizione del tessuto urbano attraverso differenti modi di partecipazione individuale di tipo culturale, sociale e produttivo.

Si delineano nuovi profili di paesaggio - piante e verdure - all'interno di linee di pietre e cemento.

Si ristrutturano forme di aggregazione sociale di tipo rurale accanto a quelle cittadine.

Ci si appropria della produzione del cibo in chiave personale e familiare nel contesto della pianificazione programmata dall'industria agro-

alimentare.

L'intero assetto territoriale viene rimodulato con l'ingresso di singoli individui nell'organizzazione collettiva pianificata a livello centrale-municipale, per cui si dovranno rinegoziare l'utilizzo dei suoli cittadini in termini di un miglior equilibrio tra individuo e società, tra conservazione e consumo, tra investimento e profitto.

Diffusione: i numeri

L'ONU (2010) stima che la popolazione coinvolta in questa attività raggiunga gli 800 milioni, producendo il 10% degli alimenti mondiali; nella maggior parte si tratta di attività finalizzate all'autoconsumo.

In molti paesi gli orti urbani sono un fenomeno in sorprendente crescita.

Diffusi in tutta Europa, oggi consentono di produrre fino a 50 kg/mq di prodotti freschi all'anno. E se i più diffusi sono quelli di quartiere, negli ultimi anni sono diventati sempre più tematici (orti per scuole, di condominio, per disabili), con valenza di "giardini interculturali" che promuovono nuove socializzazioni e "fattorie urbane" che alimentano chi ci lavora.

In Italia, in questi anni che hanno visto sette famiglie su dieci costrette a tagliare la spesa alimentare, gli orti sono diventati, da simpatico hobby del weekend, una pratica quotidiana anticrisi,

Secondo la Confederazione Italiana dell'Agricoltura (giugno 2013) sono sempre di più gli italiani che coltivano stabilmente l'orto in giardino o in terrazza, risparmiando oltre il 10% sulla spesa ortofrutticola e garantendosi la completa tracciabilità alimentare. Nell'anno del crollo record dei consumi, con 7 famiglie su 10 costrette a "tagliare" quantità e qualità del cibo, gli "urban farmers" che coltivano stabilmente l'orto in terrazzo o su piccoli appezzamenti di terra cittadini sono cresciuti del 9 per cento, passando da 4,5 milioni a 4,9 milioni.

Ma il “fai da te” agricolo incuriosisce e attira una platea molto più ampia, con una famiglia su tre che da “principiante” inizia a sostituire gerani e margherite con qualche pianta di basilico e peperoncino .

I nuovi “farmer” urbani sono una comunità variegata che cresce di anno in anno: oggi, infatti, il “fai da te” agricolo incuriosisce e attira due famiglie su dieci. C’è chi lo fa per necessità, per tamponare così le conseguenze della crisi; ma sempre più spesso si tratta semplicemente di appassionati del mangiar sano e dell’aria aperta, “contadini per caso” che dopo il lavoro si cambiano d’abito e imbracciano zappa e rastrello.

Profilo dell’ortolano italiano

(Rapporto Nomisma 2012)

Estensione media del terreno	160 mq
Consumo familiare	90%
Vendita ad amici-parenti	4%
Regali ad amici-parenti	3%

I motivi (risposta multipla)

Consumo di prodotti sani e genuini	44%
Fa parte di tradizioni familiari	29%
Mi rilasso	29%
Posso stare all’aria aperta	26%
Posso risparmiare	10%
Spesa Media annua	€ 265

Titolo di studio

Licenza media superiore	40%
Licenza media inferiore	28%
Licenza elementare	12%
Laurea	18%
Età media	57 anni
Maschi	74%

Femmine	26%
Pensionato	36%
Impiegato	19%
Operaio	14%
Casalinga	6%
Libero professionista	6%
<i>Il tempo dedicato</i>	
Ore settimanali	
Fino a 5 ore	43%
5-10 ore	30%
10-15 ore	16%
Oltre 20 ore	6%

I luoghi degli orti urbani

Che gli orti urbani siano una realtà in crescita è evidente sia dall'estensione delle superfici con 1,8 milioni di ettari coltivati in tutta Italia nelle aree cittadine, sia dall'impegno delle amministrazioni locali a sostegno del "city farming", con quasi 4 comuni su 10 tra i capoluoghi di provincia che prevedono spazi di verde pubblico da adibire alle coltivazioni a uso domestico. In questo modo non solo si dà un sostegno alle famiglie ma si sottraggono all'incuria, al degrado ed alla speculazione terreni per lo più lasciati incolti e abbandonati.



Alcuni governanti hanno voluto promuovere queste pratiche, dando l'esempio personale.

La regina Elisabetta ha impiantato zucchine ed insalata nelle aiuole di Buckingham Palace, dopo che Michelle Obama aveva aperto un orto alla Casa Bianca riprendendo una tradizione americana che risale a John Adams (primo presidente coltivatore di orti), fino a Eleanor Roosevelt, nella prima guerra mondiale con i “*Victory Gardens*”. Nella sua recente visita in Vaticano, lo stesso Barack Obama ha regalato a Papa Francesco semi del giardini della Casa Bianca.



L'obiettivo è insegnare a praticare un'agricoltura organica e sostenibile, senza aspettare che siano le grandi fattorie ad abbracciarla, ma all'insegna autorevole del "fai-da-te".

Il momento per mettersi a coltivare un orticello nel giardino di casa non potrebbe essere più propizio. L'economia, dopo un decennio di prodigioso boom, teme di entrare in recessione; la crisi globale spaventa i mercati; l'aumento dei prezzi, a partire dal petrolio per finire con i generi

alimentari, costringe molta gente a tirare la cinghia. Già in un recente passato, gli "orti di guerra", in Italia e in altri Paesi all'epoca della Seconda guerra mondiale, contribuivano a ravvivare il menù familiare in anni terribili e difficili. Quelli attuali non saranno, c'è da augurarsi, altrettanto terribili e difficili, ma renderli un po' meno difficili non guasta. Qualcuno si preoccupa che siano atteggiamenti da apocalisse prossima ventura, come se il mondo in cui viviamo avesse i giorni o i mesi contati; ma in un paese in cui le case abbiano un giardinetto sul retro od un balcone sul piano, dove il proprietario o la proprietaria o entrambi coltivano amorevolmente rose e ciclamini per tutta una vita, sembra sensato aggiungervi un angolino di verdure da mettere in tavola, anche se non ci fosse alcun pericolo di fine del mondo.



“Nelle periodiche inchieste sul tempo libero degli statunitensi - scrive M. Calabresi su “Repubblica” (8 luglio 2012) - tradizionalmente le classifiche indicavano al primo posto il prato, al secondo i fiori e al terzo le piante da giardino. Quest’anno gli orti sono schizzati al secondo posto, dopo i giardini ma prima di piante e fiori. Il 39 % degli intervistati ha detto che quest’anno aveva deciso di coltivare ortaggi nel proprio cortile. In tutti gli Stati Uniti i corsi estivi di giardinaggio sono esauriti da mesi e si moltiplicano le associazioni che forniscono assistenza a chi ha deciso di inventarsi agricoltore tra i grattacieli.



In generale non è un fenomeno elitario ma al contrario una tendenza che investe gli strati meno ricchi della città, dove i redditi sono più bassi e dove l'obesità e la cronica mancanza di verdura nelle diete è più sentita. Gli agricoltori da città vivono a Brooklyn, nel Queens, nel Bronx e in New Jersey; a Manhattan sui tetti l'orto lo fanno gli architetti, i designer o i produttori cinematografici, per ragioni estetiche o perché è molto chic, ma questa volta la tendenza non l'hanno inventata loro. Molti orti raccontano le etnie della città: i latini crescono peperoncini piccanti, cilantro, zucchine, la comunità asiatica spinaci, verze e cavoli, una famiglia di giamaicani di Brooklyn, ha piantato perfino la canna da zucchero e trionfano le cipolle, i pomodori e i peperoni. Brooklyn, che nell'Ottocento era il granaio e l'orto di New York, è tornato a produrre verdura.



Rispetto ai problemi che abbiamo davanti, piantare un orto sembra una cosa piccola e insignificante ma in realtà è una delle cose più importanti e decisive che un individuo può fare per ridurre la quota personale di inquinamento ma soprattutto per diminuire il senso di dipendenza dall'industria del cibo e per cambiare il nostro modo di pensare i risparmi energetici.

E come in tutte le fattorie che si rispettino, anche attorno agli orti metropolitani stanno spuntando gli animali da cortile: polli, galline, conigli, tacchini, oche e perfino le arnie con le api per fare il miele. Ma questo è un fenomeno folcloristico, mentre la storia dei polli sta prendendo davvero piede a New York, soprattutto nel Bronx, e dall'altra parte degli Stati Uniti a San Francisco. La gente li alleva per avere le uova fresche ogni giorno, perché rompono la routine della metropoli, e per i bambini c'è perfino un bimestrale sul pollame da cortile di casa. Ogni città ha le sue regole, ma quasi ovunque la legge dice che si possono tenere tre adulti di una stessa specie per un massimo di quattro animali (la regola era fatta pensando a cani e gatti) e non ci sono divieti per pollame e piccoli animali da cortile, mentre bisogna chiedere permessi speciali per asini, muli, mucche e capre. Anche per i galli non è necessario un permesso, ma alla terza mattina che canta l'alba i vicini sono liberi di chiamare la polizia municipale, che per regolamento è tenuta a sequestrare qualunque cosa produca disturbo della quiete pubblica”.

Todmorden, una città di 16mila abitanti in Inghilterra, nel West Yorkshire, da qualche anno a questa parte è soprannominata dai suoi abitanti: “Todmorden Incredible Edible”, ovvero Todmorden “incredibilmente commestibile”. Ma di preciso cos'è successo in questa città di così innovativo? Circa tre anni fa, la popolazione locale, spinta dall'iniziativa di due donne, Maria Chiara e Pam Warhurst, decise di tentare una via comunitaria, in collaborazione con le istituzioni, per reagire e combattere la crisi alimentare ormai già in atto. L'iniziativa, basata sulla condivisione pubblica è stata quella di cominciare

a coltivare ogni genere di ortaggi, frutta e verdura sfruttando il suolo pubblico, cominciando dal pezzetto di terra intorno a casa, fino ad arrivare ai giardinetti comunali, alle aiuole, ai viali alberati, ai bordi del cimitero, ovunque.

Tutti i cittadini sono invitati a coltivare la terra e tutti sono liberi di raccoglierne i frutti. Così, per esempio, i pendolari che tornano a casa dopo una giornata di lavoro, possono tranquillamente fare la spesa gratis attraversando il giardino della stazione e raccogliendo fagiolini o pomodori maturi. Il successo è stato tale che l'amministrazione locale ha messo a disposizione ogni più piccolo pezzetto di terra in nome della sostenibilità e dell'aggregazione sociale, ponendosi, addirittura, l'obiettivo di diventare una città autosufficiente dal punto di vista alimentare entro il 2018.



Perché l'orto urbano?

Le motivazioni di questa scelta sono varie. La prima è legata alla memoria: recuperare le varietà tradizionali vuol dire far tornare al naso e alla bocca sensazioni perse, ricordi sensoriali dell'infanzia che riaffiorano con potenza. Poi c'è la consapevolezza del rischio di perdere

la varietà, la ricchezza genetica che abbiamo ereditato da milioni di anni di evoluzione e che potrebbe venire cancellata in un paio di generazioni. Infine, il boom degli orti urbani serve anche a riqualificare le città recuperando zone che tendono al degrado: è un segno verde reso vitale dalla capacità di aggregazione sociale che caratterizza gli orti urbani gestiti collettivamente.

In un'inchiesta tra circa 1600 giovani, tra i 18 e i 34 anni, per conto di Coldiretti (2013), circa il 50 % preferirebbe coltivare terra o gestire un'attività agrituristica piuttosto che lavorare dietro una scrivania.

Frustrati dal rifiuto del mercato del lavoro, preferirebbero avventurarsi in un ambito lavorativo che pare donare più sicurezza e soddisfazione.

Ma il lavoro contadino è ben altra cosa; basta chiederlo alle generazioni precedenti che tanto hanno fatto per farne uscire quelle successive.

L'osservazione, il lento sedimentarsi della conoscenza empirica di un luogo, sono peculiarità che appartenevano a un differente modello di società agricola che aveva nella trasmissione del sapere all'interno di un nucleo familiare una delle caratteristiche fondanti. Il salto generazionale, avvenuto a partire dal dopoguerra a oggi c'è stato, e appropriarsi di nuovo di quel sapere empirico è impresa ardua.

L'aver intuito che dalla terra, anzi dai tempi della terra, si debba ripartire per una rifondazione di una nuova società è una conquista, ma è molto presto per valutarne le gli sviluppi e i risultati.

La cultura degli orti urbani

L'attuale cultura e la pratica sottostante agli O.U. hanno radici nei diversi movimenti ecologisti ed ambientalisti degli anni settanta-ottanta.

"Una cultura non può sopravvivere a lungo senza una base agricola sostenibile ed un'etica dell'uso della terra" sostiene il fondatore della Permacultura, Bill Mollison.

(Il termine "permacultura" deriva dall'inglese *permaculture*, una contrazione sia di *permanent agriculture*, sia di *permanent culture*.)

La permacultura è un metodo per progettare e gestire paesaggi antropizzati in modo che siano in grado di soddisfare i bisogni della popolazione quali cibo, fibre ed energia e nello stesso tempo preservino la ricchezza e stabilità di ecosistemi naturali.

Il Movimento di “Terra Madre “, generato per filiazione da quello dello Slow Food di Carlo Petrini, riunisce tutti coloro che fanno parte della filiera alimentare e vogliono difendere l'agricoltura, la pesca e l'allevamento sostenibili, per preservare il gusto e la biodiversità del cibo.

La rete delle comunità del cibo riunisce tutti coloro che desiderano intervenire per preservare e promuovere metodi di produzione alimentare sostenibili, in armonia con la natura, il paesaggio, la tradizione. Il suo impegno principale è una particolare cura per i territori, le varietà vegetali e le specie animali che hanno permesso nei secoli di preservare la fertilità del terreno.

La visione di Terra Madre si oppone allo sviluppo sconsiderato e la ricerca di un considerevole e continuo aumento dei rendimenti e dei margini economici attraverso la vendita dei propri prodotti nel mercato globale. Infatti, la ricerca del profitto eccessivo provoca conseguenze molto gravi per tutti i contribuenti e i cittadini del pianeta; ma sono soprattutto i piccoli agricoltori che pagano il prezzo di tali meccanismi non possedendo i mezzi per accedere ai canali commerciali locali, ed essendo esclusi dai regimi di sovvenzione che non permettono lo sviluppo di attività agricole a condizioni eque

Dal colloquio di C. Petrini (Slow Food) con S. Latouche (“La decrescita Felice”) 3.5.14

“Una società di crescita è una società che si è lasciata fagocitare da un'economia che non ha più altra ragione d'essere che la crescita all'infinito e, dunque, l'aumento esponenziale dei consumi che presuppone illimitatezza nella produzione di rifiuti, illimitatezza dello

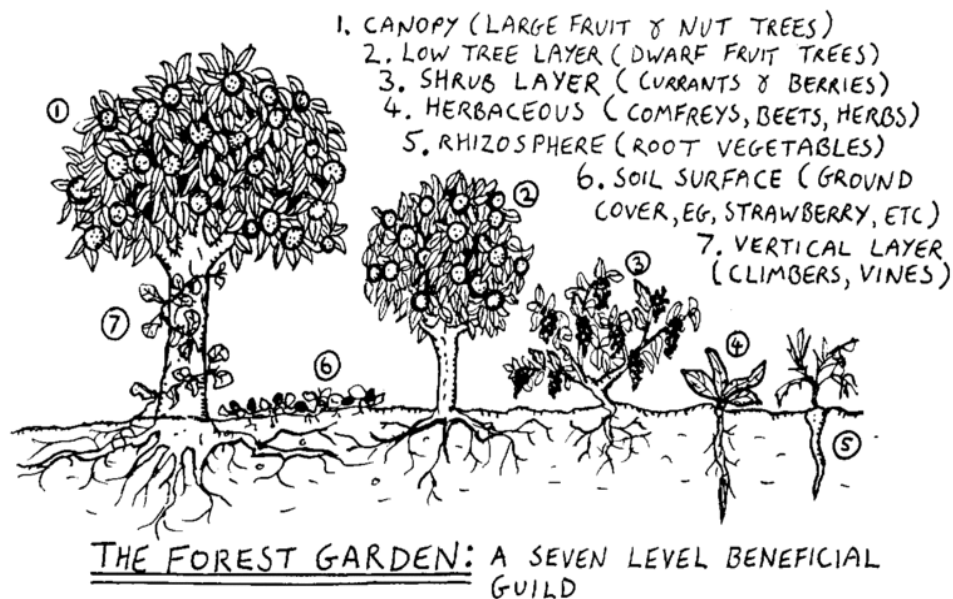
sfruttamento esasperato delle risorse, dell'inquinamento, avvelenamento della terra e dell'acqua.

Il nostro obiettivo dovrebbe invece essere la crescita della gioia di vivere, la crescita della qualità dell'aria, dell'acqua, non la crescita delle merci” (Serge Latouche).

Carlo Petrini: «L'egemonia dell'economia ha due secoli, prima c'erano altri modelli a guidarci che provenivano dal pensiero filosofico, storico. Ci guidava la politica. Ora, come dici tu, siamo fagocitati dall'economia. Ma distinguiamo tra le varie economie. Il dominio di questo tipo di economia si consolida dopo la rivoluzione industriale e trova nell'accumulo la sua ragione d'essere. Finché è arrivata la crisi entropica... Questo tipo di economia ha distrutto quella di sussistenza che per millenni ha caratterizzato l'economia agricola. Che è un tipo di modello che mal si sposa al produttivismo sfrenato basato sull'accumulo, l'economia industriale e monoculturale e il disprezzo verso l'economia della sussistenza. Quindi la figura del contadino è stata relegata a quella di gretto, ignorante; si suggeriva ai contadini di diventare “imprenditori agricoli”, di uscire dall'economia di sussistenza per entrare in quella dell'accumulo. E l'economia di sussistenza che suggeriamo (in linea con le tue teorie della decrescita) viene invece intesa come miserevolezza, povertà, indigenza”. Ippocrate diceva “lascia che il tuo alimento sia il tuo medicamento”. Oggi invece il cibo è diventato veleno”.

“La tragedia più grande del dopoguerra è stata la fine della agricoltura contadina, che ha segnato la fine del paesaggio, dell'ambiente, lo squilibrio dell'ecosistema perché ne sono mancati i custodi”. (Latouche)

L'ecosistema dell'orto: il sottosuolo



La recente ricerca scientifica ha preso ad approfondire nozioni da tempo genericamente note e cioè che nel terreno esiste un numero enorme di specie di funghi: si tratta verisimilmente di un milione e mezzo di specie che raggiungono una massa complessiva di 5.000 kg (50 quintali) per ettaro (10 mila m²) di suolo. Essi svolgono svariate funzioni basate sulla simbiosi, funzioni che hanno una grandissima importanza nella nutrizione e salute delle piante nonché nella strutturazione della fertilità del suolo e dell' acqua.

Parallelamente, sono emersi dati che indicano come in un terreno fertile vivano normalmente un'enorme quantità di microrganismi, 1 tonnellata o più per ettaro di terreno, in un contesto assai dinamico in cui un elevato numero di specie nascono, vivono e muoiono in un continuo avvicendamento, in relazione al mutare della temperatura, dell'umidità e delle caratteristiche del suolo. Tutte le specie contribuiscono con funzioni diverse all'arricchimento del terreno ed alla nutrizione delle piante. Emerge da questi dati una visione secondo cui la zolla agricola è un mirabile e complesso tessuto di organismi vitali e di sostanze organiche o

minerali che è presumibilmente in grado di nutrire e consentire una crescita rigogliosa delle piante come avviene nel terreno del bosco o nelle zone incolte della campagna: la zolla agricola non deve essere distrutta ma preservata.

E' dal sottosuolo che l'orto attinge le sue risorse energetiche; è il sottosuolo che con i suoi organismi viventi dà vita alle piante che nutrono l'uomo; ed è il sottosuolo che va protetto e preservato.

(Come nell'uomo, nel quale è la parte nascosta e più intima (l'inconscio) che svolge la funzione energetica di sostegno e supporto a tutta la sua personalità).

Questo tipo di agricoltura ormai ampiamente sperimentata in tutto il mondo è meno faticosa dell'agricoltura tradizionale, realizza un'effettiva salvaguardia dei suoli agricoli, migliora la quantità e la qualità del cibo che si ottiene, garantisce una buona resa produttiva sul campo. È in sostanza l'agricoltura biologica che può essere praticata, negli orti urbani come nei campi, anche da persone poco esperte e con capacità fisiche non massimali.

Istituzioni - amministrazioni –organizzazioni

L'aumento esponenziale della popolazione urbana mette a dura prova il sistema di produzione e distribuzione alimentare.

Le proiezioni del futuro stimano che la maggior parte della popolazione mondiale vivrà in città e che - se le attuali diseguaglianze socio-economiche persisteranno - la povertà urbana raggiungerà circa il 50% del totale degli abitanti del mondo.

Questo panorama giustifica la rilevanza che l'agricoltura e l'orticoltura stanno assumendo all'interno dei programmi di cooperazione delle organizzazioni e delle agenzie di sviluppo internazionali.

L'Italia ha perso negli ultimi venti anni il 15 per cento delle campagne per effetto della cementificazione e dell'abbandono provocati da un modello di sviluppo sbagliato che ha ridotto di 2,15 milioni di ettari la terra coltivata. E' l'allarme lanciato dalla *Coldiretti* in occasione dell'*Earth day* che si è celebrato il 22 aprile del 2014 in tutto il mondo con la partecipazione di oltre un miliardo di persone. Giornata che quest'anno ha affrontato il tema delle "green cities".

Ogni giorno viene sottratta terra agricola per un equivalente di circa 400 campi da calcio (288 ettari) con il risultato che in Italia oltre 5 milioni di cittadini si trovano in zone esposte al pericolo di frane e alluvioni che riguardano ben il 9,8 per cento dell'intero territorio nazionale.

Per proteggere il territorio e i cittadini che vi vivono, l'Italia - sostiene la *Coldiretti* - deve difendere il proprio patrimonio agricolo e la propria disponibilità di terra fertile dalla cementificazione e dall'abbandono nelle aree marginali con un adeguato riconoscimento dell'attività agricola che ha visto chiudere 1,2 milioni di aziende negli ultimi venti anni.

Se nella classe dirigente è mancata fino ad ora la cultura del valore dell'agroalimentare, della salvaguardia del territorio e del cibo che è una delle poche leve per tornare a crescere, la sensibilità negli ultimi anni è profondamente cresciuta tra i cittadini che - continua la *Coldiretti* - sempre più spesso sostengono con le proprie scelte di acquisto e nelle vacanze l'agricoltura e i prodotti locali del territorio. Nel 2013 sono aumentati del 67 per cento gli acquisti degli italiani nei mercati degli agricoltori, i cosiddetti *farmers market* diffusi in tutte le principali città, in netta controtendenza con l'andamento negativo dei consumi alimentari, in calo del 4 per cento nel 2013 a causa della crisi.

Il 2014, infine, sarà *l'Anno internazionale dell'agricoltura familiare* su indicazione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

“Un modello di produzione che rispetta l'ambiente, evita gli sprechi ed è soprattutto un potentissimo antidoto all'insicurezza alimentare e ai

cambiamenti climatici, in grado di nutrire l'80% della popolazione e di rispondere a improvvisi shock ambientali e sociali. Lo scopo dell'Assemblea è quello di sensibilizzare e indurre Governi e istituzioni locali a sostenere questo modello di produzione”

CONCLUSIONI

Accanto alle grandi battaglie sociali, per la difesa dei diritti umani e dell'ambiente, contro la precarizzazione del lavoro e per la democrazia, nei prossimi anni dovremo imparare sempre di più a portare avanti percorsi di vita quotidiana, fatti anche di cibo sano e autoprodotta, di mobilità alternativa, di riduzione di consumi.

Per farlo c'è bisogno dell'impegno e della tenacia di ognuno di noi, ma c'è anche bisogno del coraggio delle istituzioni per valorizzare questi progetti che, per crescere, hanno bisogno di impegno e cura.

“Da più parti del pianeta sta crescendo la certezza che l'umanità è giunta ad una grande svolta: quella di un nuovo umanesimo in grado di stabilire un giusto rapporto con la natura attraverso una vera rivoluzione delle coscienze” (C. Petrini. *Giornata Mondiale della Terra. 22.4.14*).

L'Orto Urbano, il Cuore Verde della Città.

L'Orto Urbano, un'opportunità per l'individuo e la società per saper (ri)prendere a coltivare il piccolo orto che è in ognuno di noi.

Appendice

“Piccoli orti-giardino, spazi aperti non solo a chi è direttamente impegnato nella pratica orticola, ma agli abitanti e ai passanti occasionali per il recupero di una dimensione civica nel tempo di un “recinto etico”, scandito da altri ritmi legati ai colori, agli odori, ai sapori dei cicli stagionali: una sorta di iter simbolico e rigenerativo dall’immersione in una figurabilità urbana spesso conflittuale, virtuale e delocalizzata. Visti come elementi di paesaggio nel mosaico degli spazi aperti, gli orti urbani possono diventare portatori di qualità e di valore in strategie progettuali a scala urbana attraverso cui essere promossi come luoghi di sperimentazione e di trasformazioni creative in grado di educare ad un rapporto con la natura fatto di cure più che di sfruttamento, ispirati all’interesse collettivo anche quando sono gestiti privatamente. Gli orti partecipano una dimensione parallela a quella abitativa di cui ricostruiscono l’intimità domestica, rapporti di vicinato, la vita condominiale che si proietta fuori nei tratti della strada, dove nello spazio limitrofo si coltiva la sfera privata e pubblica in un organigramma di gestualità rituali che richiamano matrici ancestrali come quella del recinto, della capanna, del seme dove gli incastri, gli intrecci, i colori, le sospensioni degli oggetti che altrove non hanno più un uso, qui ritrovano sguardo e voce”. (Anonimo).

PICCOLE STORIE DELL'ORTO URBANO

Il professore e gli ortolani

R. G., professore emerito di Pediatria dell'Università, arrivò presto quella mattina, al “villaggio”, attraversando il cancello d'ingresso a bordo della sua Mercedes, piuttosto vecchia ma ancora maestosa nella sua eleganza.

Appena dietro le ultime case del quartiere, con i binari del treno alla parte opposta, si distendevano una serie di orti dati in affitto dalle Ferrovie.

Li coltivavano qualche pensionato, un agente di polizia ancora in servizio, un professionista, un artigiano.

R. G. aveva da poco pubblicato un importante “manifesto” sugli “Orti Urbani” in cui sosteneva la necessità di rilanciare la buona agricoltura, partendo dagli orti di città .

Aveva fondato un'Associazione culturale “Medici per l'ambiente” con lo scopo di diffondere la cultura del ritorno alla coltivazione della terra come opportunità “salvifica” dal degrado ambientale, ma anche come risorsa economica contro la crisi.

La cultura, appunto. Ma il professore, probabilmente, non aveva mai visto un orto in vita sua. Voleva quindi incontrare gli ortolani del “villaggio”, di cui aveva avuto notizia casualmente.

Fece loro un bel discorso, una specie di “lectio magistralis”, sulla natura, sull'ecologia, sulle coltivazioni biologiche; impartendo loro suggerimenti ed avanzando dubbi sulle loro reali competenze. Gli ortolani lo ascoltarono con attenzione e deferenza. Poi, uno di loro intervenne: “Tutto giusto, professore, ma le chiacchiere stanno a zero; la terra bisogna lavorarla, ed è duro. L'orto vuole l'ortolano morto, si dice, ed è così. Bisogna abbassarsi”

Il professore comprese la “lezione” degli ortolani e ripartì con la sua Mercedes; non senza prima aver chiesto ed ottenuto da loro qualche zucchina e dei pomodori, quale suggello della alleanza tra “cultura e natura” instauratasi al “villaggio”.

R. G. ritornò più volte al “villaggio” per avere ancora prodotti, ma anche consigli sulla coltivazione degli ortaggi.

Risulta che abbia successivamente impiantato sul suo terrazzo panoramico un orto grandioso, dal quale ricava primizie di ogni tipo.



Il poliziotto ed il furto di patate

Il poliziotto veniva al suo orto ogni pomeriggio, appena smontato dal servizio, guidando un vecchio “fuoristrada”, insieme con un amico. L’orto era in fondo al “villaggio”, quasi nascosto e mimetizzato da cespugli di canne selvatiche, ben protetto da una robusta recinzione. Vi coltivava ogni tipo di ortaggi, dedicandoci parecchio del suo tempo libero.

Un giorno arrivò in anticipo e fece il giro degli orti chiedendo agli altri ortolani se avessero subito furti. A lui avevano rubato tutte le patate, dissodandole dal terreno una per una, la notte passata.

No, agli altri non era stato rubato nulla. Chi e come poteva averlo fatto? Mah, forse qualche Rom o qualcuno degli extracomunitari di transito? Erano stati sentiti dei vagiti di un neonato proveniente da qualche rifugio provvisorio, laggiù accanto ai binari del treno....

Il poliziotto raccolse tutte le notizie e salutò.

Il giorno dopo irrupero nel villaggio due camionette dell'esercito, precedute da soldati armati di tutto punto che avanzavano a piedi. Il comandante che li guidava, in piedi accanto all'autista della prima camionetta, dopo aver interrogato gli ortolani presenti, iniziò a perlustrare tutto il territorio alla ricerca di indizi e tracce dei ladri di patate.

Non trovando né tracce, né tantomeno ladri, la mini-colonna armata fece marcia indietro e lasciò il "villaggio".

Da allora, per lungo tempo, non capitarono più furti al "villaggio".

Né si sentirono più vagiti di neonati nei dintorni.

Relazione di coppia

Mario, l'ortolano, era piuttosto indaffarato quel giorno nel suo orto.

Doveva preparare il terreno per interrare decine di piantine di pomodoro che aveva allevato nella piccola serra, raccogliere gli ultimi cavoli invernali ed infine innaffiare nasturzi e tageti. Quest'ultimi li aveva piantati, come ad ogni inizio di primavera, lungo i bordi dell'orto perché attiravano gli insetti che avrebbero dovuto proteggere gli ortaggi dagli attacchi da quelli nocivi.

Ma, soprattutto, voleva iniziare il raccolto dei piselli seminati ad inizio inverno, per portarli a casa come primizia primaverile.

Stava giusto staccando i primi piselli dalle piantine che aveva fatto arrampicare su una rete, che scorse una grossa lunga serpe impigliata nei fili della rete che tentava di liberarsi. Decise di aiutarla, ma, mentre si stava allontanando per andare a regolare il flusso dell'acqua che scorreva tra i filari dei nasturzi, gli parve di sentire come un fruscio e di vedere qualcosa muoversi dietro la serpe imprigionata.

Ritornato ai piselli dopo aver chiuso l'acqua, incominciò a recidere la rete mentre la serpe ormai esausta aveva cessato di dimenarsi. Quando infine fu liberata, la serpe riprese a muoversi, ma piuttosto lentamente e non solo perché avesse diverse escoriazioni sul corpo. Osservandola bene, Mario notò con stupore che aveva un'evidente prominenza nella parte centrale, come da gravidanza in atto. Lo stupore di Mario diventò meraviglia quando vide distintamente la serpe allontanarsi seguita da un'altra serpe (il compagno?), che aveva vigilato su di lei per tutto il tempo della sua prigionia e che ora l'accompagnava verso un luogo sicuro.

Il mistero dei furti di frutta

Da qualche tempo avvenivano strani furti nell'orto. Quasi ogni giorno l'ortolano Mario notava la scomparsa di qualche frutto.

L'estate romana era ormai entrata nel pieno del suo fulgore; la vegetazione tutta era in piena produzione, dall'erba ai fiori, dagli ortaggi alla frutta, ogni elemento, in linea con il proprio timer biologico, dava il suo contributo alla rigenerazione della vita ed alla propagazione della (propria) specie.

Abituato da tempo alla gratificazione che madre-terra forniva alle sue fatiche, Mario partiva da casa con il suo cesto, sicuro di riportare alla propria mensa uno o più prodotti, quelli disponibili al momento secondo il ciclo stagionale delle colture.

Dopo aver raccolto qualche zucchina (con fiore annesso), qualcuno dei cinque-sei tipi di pomodoro piantati dai semi dell'anno precedente e la solita abbondante insalata mista, andò verso la zona dove aveva insediato diversi alberi da frutto, sicuro di poter coglierne qualcuno, avendone verificato lo stadio di maturazione il giorno prima.

Constatò, invece, prima incerto, poi inquieto, infine sgomento la

scomparsa nel tempo di albicocche, fichi, pesche, prugne ; giusto quelle pronte da raccogliere e mangiare.

Sì, certo, erano evidenti alcuni segni sui rami delle piante e sulla frutta rimasta che potevano suggerire l'identità del predatore. Accanto al picciolo del fico colto, in qualche fico restante era evidente il segno del becco del merlo malandrino solito a banchettare su quell'albero; eppure Mario fin da tempo aveva provveduto a proteggere il fico dalle incursioni dei merli predatori con una fitta rete.

Le albicocche rimaste, invece, non avevano alcun segno e sul terreno sottostante non c'erano tracce di quelle raccolte ed ingerite, come ci si sarebbe aspettato; dei noccioli ad esempio.

“Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova” sosteneva Agatha Christie.

Il terzo indizio - la scomparsa totale ed improvvisa di tutti i frutti dal pruno selvatico (cresciuto spontaneamente accanto ad un pero) - convinse definitivamente l'ortolano a spostare le sue indagini in un altro ambito, quello degli umani. Sgomento, quasi traumatizzato dall'idea che qualcuno avesse potuto violare il suo orto e depredarlo dei frutti delle sue fatiche, iniziò a rimuginare sui diversi modi per contrastare ulteriori incursioni.

Non era certo il caso di richiamare l'esercito (!) come aveva fatto il poliziotto per il furto di patate; applicare, allora, una video sorveglianza, anche fittizia, nascondere nel terreno delle tagliole, cospargere la frutta di veleno, elettrificare la recinzione...?

La recinzione, ecco, quella sì, si poteva quantomeno rendere più efficace e protettiva. Detto fatto, fu reclutato l'ucraino che svolgeva lavori di supporto per l'ortolano vicino per applicare tutt'intorno ai quattrocento m² dell'orto un potente reticolato acuminato, sicuramente dissuasivo per chiunque!

Chiunque....

Una settimana dopo, mentre gli altri ortolani osservavano incuriositi quel

pò po' di fortificazione, il nostro constatò con sgomento che la frutta - solo la frutta - continuava a scomparire. Ma chi poteva intrufolarsi tra le strette maglie del filo spinato, rischiando di scorticarsi membra e corpo, per uno-due pezzi di frutta?

Fu il melo, il piccolo albero dalle deliziose mele acidule, quell'anno stracarico dei suoi frutti, ad indirizzare l'ortolano nella direzione giusta. Alcune mele sui rami, accanto alle solite abrasioni da becco, mostravano evidenti segni di morsi.

Che tipo di ladro era quello che si metteva a mordere le mele sull'albero invece di portarsele via? Che le assaggiasse una per una prima di cogliere quelle mature, sembrava poco probabile....

Trappole, comuni trappole per topi, ecco il semplice marchingegno al quale Mario (ormai quasi esausto, ma sicuro di essere arrivato alla fine delle sue indagini) ricorse per identificare, contrastare e debellare il ladro della sua frutta.

Ladro, predatore, tanti predatori che dalla mattina dopo iniziò a trovare imprigionati nelle trappole: le arvicole o topi campagnoli – ecco i maledetti ladri! - che fino allora avevano banchettato allegramente tra la frutta (solo la frutta, perché?) di Mario..

Il quale da allora continua la sua personale battaglia contro i predatori di ogni specie del suo terreno generando, tuttavia, effetti collaterali non sempre previsti.

Ma questi fanno parte di un'altra storia.

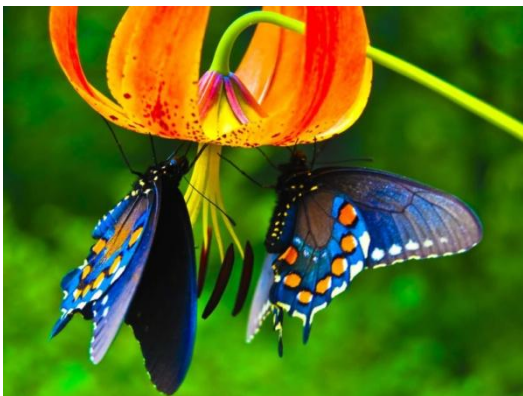
Il cacciatore di farfalle e la profesoressa



Cosa sapete voi delle farfalle?

Le vedete svolazzare, variopinte , tracciando ghirigori sopra prati in fiore, posarsi all'improvviso su steli d'erba o su pietre occasionali ed, infine, avvinghiarsi in coppia librandosi in alto nel cielo per scomparire da sguardi indiscreti nel loro amplesso amoroso.

Le avete rincorso da bambini, afferrandone qualcuna più imbambolata e spiaccicandola tra le dita per imprigionarne insieme con i i colori la struggente bellezza. Qualche appassionato ne ha raccolta qualcuna in una prigione improvvisata (le pagine di un libro), sognando di catturarne la magia.



Nell'orto urbano le farfalle sono a casa loro.

Vi si rifugiano per allontanarsi dal caos frenetico della città con le sue

esalazioni mefitiche; molte vi si insediano per tutto il breve periodo di vita che la natura concede loro.

Nell'orto si raggruppano in colonie, organizzate per specie e, quindi, per ritmi di vita e di riproduzione e, soprattutto per habitat. Alcune amano gli alberi da frutta, altre prediligono cespugli ornamentali e profumati come lavanda e timo, altre ancora, più libere, spaziano da un microambiente all'altro.

Tutte si nutrono del nettare dei fiori che succhiano delicatamente dal loro calice; tutte si riproducono attraverso il misterioso fenomeno della *metamorfosi*, ovvero il progressivo passaggio da uno stadio all'altro: uovo-bruco-crisalide-farfalla.

E' l'habitat natale che differisce da farfalla a farfalla..... e qui scende (letteralmente) in campo l'ortolano-cacciatore di farfalle.

L'anziana professoressa che ama passeggiare portando a spasso il suo grazioso barboncino lungo il viottolo che scorre tra gli orti del "villaggio" un pomeriggio di primo autunno, quando l'avvicendamento della messa a dimora degli ortaggi ha iniziato il suo corso, scorge improvvisamente Mario, l'ortolano, saltellare agilmente tra le sue piante, battendo le mani quasi ritmicamente, come in una curiosa danza propiziatoria o preso da uno strano raptus eccitatorio.

Si avvicina curiosa, lasciando che il suo cagnolino inseguia un gatto sbucato da dietro il muro di cinta delle case vicine, e si rende conto di assistere ad una vera e propria caccia, comprendendone, sgomenta, l'obbiettivo ma non il fine ed il senso.

Che motivo ha quell'ortolano di rincorrere delle farfalle bianche svolazzanti con le loro ali picchiettate di nero e di schiacciarle con un colpo secco tra le palme delle mani ricoperte di guanti?

Che fastidio possono recare quelle leggiadre creature soffermandosi ogni tanto sulle cime degli splendidi cavoli toscani già svettanti in alto con il loro elegante fusto palmizio o giocando a nascondino tra le lucide foglie delle verze che iniziano ad accartocciarsi panciute?

L'ortolano, per niente sorpreso della curiosità della prof, la invita a ripassare tra una quindicina di giorni. Se avesse occasione di ritornare, comprenderebbe - magari non giustificandola - il motivo di quell'isolita caccia.



“Queste vezzose farfallette (non a caso denominate “cavolaie”) - spiega compunto l'ortolano all'allibita prof, ripulendo furtivo i guanti dalle tracce del suo “delitto” - sa cosa mi combinano? Mi stanno “ingravidando” tutti i cavoli, deponendovi le loro uova dalle quali nasceranno vispi bruchi pronti a divorarmi tutto il raccolto!”



“Certo, potrei contrastarne il ciclo riproduttivo con insetticidi biologici” - aggiunse sollecito l'ortolano - “oppure consociandovi ortaggi che le tengano lontane, od anche pacciamando i cavoli con del ligustro, evitando così di ucciderle, o ancora.....”

Ma ormai la prof, richiamato il suo barboncino, si stava allontanando più inorridita che mai da quell'ortolano (crudele) cacciatore e mentre riprendeva la via d'uscita le ritornò alla memoria uno dei suoi autori più amati quell' Alphonse de Lamartine (1790-1869) le cui opere aveva

talvolta proposto ai suoi allievi e che ora veniva a consolarla con la sua
deliziosa ode ad una farfalla:

Naître avec le printemps, mourir avec les roses,
Sur l'aile du zéphyr nager dans un ciel pur,
Balancé sur le sein des fleurs à peine écloses,
S'enivrer de parfums, de lumière et d'azur,
Secouant, jeune encor, la poudre de ses ailes,
S'envoler comme un souffle aux voûtes éternelles,
Voilà du papillon le destin enchanté!:
Il ressemble au désir, qui jamais ne se pose,
Et sans se satisfaire, effleurant toute chose,
Retourne enfin au ciel chercher la volupté!

*Nascere in primavera, morire con le rose,
sulle ali di uno zefiro nuotare nella luce,
cullarsi in grembo ai fiori appena schiusi,
in una brezza pura di profumi e d'azzurro
scuotere, ancora giovane, la polvere dalle ali,
volare come un soffio verso la volta infinita
ecco della farfalla il destino incantato!
Somiglia al desiderio che non si posa mai,
che mai si sazia, ogni cosa sfiorando,
per poi tornare al cielo, in cerca di piacere.*

Intrecci e coabitazioni

Il fico esibiva i suoi frutti panciuti scuri in bella mostra tra le grandi foglie verdi. Le albicocche occhieggiavano di un dorato splendido tra i lunghi rami dell'albero sovrastanti il fico.

Una intrigante relazione quella stabilitasi nel tempo tra il fico e l'albicocco.

Concepito nano da qualche stravagante vivaista, il fico aveva trascorso la sua infanzia in un grande vaso in un terrazzo urbano; piccolo, ma ben formato e già predisposto a fruttificare. Di fatto, nel corso del tempo, gli era riuscito di produrre solo uno-due fichi per anno; minuscoli per giunta, in linea forse con il suo programma genetico ma deludenti rispetto alle origini ataviche della specie.

In effetti, trapiantato nella terra, nell' habitat naturale di un orto, aveva iniziato a produrre grossi fichi succulenti - i ben noti "fioroni" - a doppia maturazione stagionale. E, contemporaneamente, la madre-terra che l'aveva accolto nel suo grembo gli doveva avere restituito l'identità originaria, quella dei fichi fronzuti e rigogliosi dal quale sicuramente discendeva.

Infatti, i suoi rami da esili e solitari, gradualmente iniziarono ad allungarsi e ad irrobustirsi mentre il tronco, per quanto basso e quasi adagiato sul terreno, tendeva ad ingrossarsi.

Nel frattempo era venuto a fargli compagnia un piccolo albicocco - del tutto naturale, questo - che aveva preso subito a crescere e a fruttificare, fino a diventare grande e grosso in poco tempo, tanto da sovrastare il fico.

Col tempo, la vicinanza casuale tra i due alberi ne aveva stimolato una relazione vera e propria. L'albicocco tendeva curiosamente prostrarre i propri rami verso il fico, sicuramente orientato dall'esposizione solare, ma non solo. Ed il fico, non solo non scomponneva minimamente il suo

assetto per questo approccio, ma sembrava corrispondervi allungando i suoi rami verso la chioma dell'albicocco, in una sorta di casto amplesso.



Questa specie di scambio d'amorosi sensi si limitava peraltro a contatti "epidermici", senza sfociare in alcuna pratica "incestuosa".

Entrambi, albicocco e fico, avevano trovato il loro habitat naturale nell'angolo nord-ovest dell'orto, dove erano stati collocati vicino ad una vite già in avanti negli anni.

La vite, un ceppo *cultivar* di chardonnay, era stata insediata fin dalle origini nell'angolo a ridosso della recinzione che separa l'orto dalla scarpata esterna, destinata a ramificare e a costituire una pergola ombrosa.



Di fatto si era allungata fino all'area contigua al "talamo" dove albicocco e fico avevano intrecciato la loro relazione, per divenire, in effetti, una sorta di vigile pronuba dei due.

Restano da verificare nel tempo lungo le conseguenze di tutto ciò, se,

per dire, questa relazione abbia causato una maggiore produzione di frutti nei due partner per quel curioso fenomeno agricolo della *consociazione* che consente, per motivi ancora non del tutto noti, a due piante di trarre beneficio dalla loro vicinanza. A meno che la presenza della vite possa aver intimidito per così dire albicocco e fico ed averne bloccato le effusioni produttive.

Nel lato sud dell'orto si costituivano nel frattempo relazioni di altro tipo. Tano, un intraprendente pasticciere siciliano, era arrivato a Roma con il delizioso fardello dei suoi prodotti a base di mandorla e ricotta che era solito distribuire ai colleghi nel corso delle periodiche riunioni professionali di categoria.

Per l'occasione aveva pensato di integrare la sua apprezzata consuetudine con il dono di una piccola palma, prelevata da un vivaio situato alle pendici dell'Etna.

L'alberello, elegante nel suo stato primitivo, era destinato ad una crescita rapida e prorompente. “Così, quando la vedi, pensi a me” aveva detto condegnandolo a Mario (l'ortolano).

La palmetta era stata subito trapiantata nell'orto, nello spazio libero rimasto tra la piccola serra utilizzata come semenzaio invernale ed un robusto corbezzolo proveniente da un bosco maremmano messo a dimora già da tempo.

La coabitazione tra i due arbusti è andata avanti per un bel po' nel reciproco rispetto.

Il corbezzolo, dopo un faticoso periodo di adattamento al clima romano, aveva iniziato il suo lento ma progressivo sviluppo che prevede una costante attività produttiva attraverso una quasi perenne fioritura e conseguente fruttificazione.

La palma, per nulla in soggezione, aveva preso a crescere con piglio deciso, ingrossando progressivamente il suo fusto dal quale emetteva rami rettilinei sempre più ampi e robusti fino a venire in contatto con quelli più gentili e variegati del corbezzolo.

Nel frattempo era arrivato nell'orto un extracomunitario dell'est, un giovane pero cotogno originario dalla lontana Serbia. Ostentava con fierezza slava appeso al collo il suo cartellino d'identità che ne magnificava le capacità produttive (“frutta di peso superiore ai 600 gr.” v'era scritto).

L'unico spazio disponibile era quello del lato esterno del corbezzolo e lì fu interrato, costituendo insieme con la palma siciliana un singolare terzetto “multietnico”.

Il condominio tra i tre nell'esiguo spazio a ridosso della recinzione, lungo la quale cresceva da tempo un fitto filare di piante di alloro, ha attivato nel gruppetto un interessante processo di adattamento, fino a quando non è stata messa a rischio la capacità riproduttiva di ognuno, minacciandone la sopravvivenza.

E' stata la palma siciliana con la sua esuberanza mediterranea a scatenare la crisi coabitativa. Non appena il timer biologico aveva innescato il tempo della fruttificazione, il suo fusto prese a svilupparsi con ritmo frenetico, fino ad appaiare il corbezzolo ed a sovrastarlo in altezza; i rami possenti ebbero buon gioco nell'infilarsi tra quelli esili del timido vicino, fino a scompigliarne l'ordinata disposizione e bloccarne la crescita da quel lato; ecco sbucare dalle ascelle dei suoi rami la miriade di piccoli frutti a confermare la capacità riproduttiva programmata dalla natura.

Il corbezzolo, tutto intento anch'esso nell'analogo processo di perpetuazione della specie, fu costretto a spostare la sua area di sopravvivenza verso il lato destro, estendendo la ramificazione nella direzione del cotogno, accelerando la sua prolungata fioritura, fino alla comparsa dei primi coloratissimi frutticini moriformi.

Il cotogno, per conto suo, s'era subito garantito il suo spazio vitale in altezza, elevando il suo esile ma robusto fusto verso la luce e l'aria, ed, arrivato il suo tempo, aveva intrapreso anch'esso il suo di processo riproduttivo; dai delicati fiorellini appena maculati di *nuance* rosa

iniziarono a prendere forma i primi cotogni piriformi già impennacchiati dalla nascita all'estremità.



In quell'esiguo spazio dell'orto sembrava, insomma, che ognuno dei tre alberi – dalle origini e dal profilo vegetativo così distanti - avesse trovato il suo definitivo equilibrio esistenziale e coabitativo.

Fino a quest'estate.

Quest'estate la relazione tra i tre ha subito un brusco mutamento, secondo alcuni parametri della crescita ancora da interpretare da parte dell'ortolano.

A meno che non si applichino al mondo vegetale principi relazionali presenti fra gli umani; o (meglio) non si considerino entrambi ugualmente sottoposti alle leggi universali della vita che spingono ogni soggetto alla ricerca del proprio spazio (vitale) anche a spese degli altri.

In sostanza, dal confronto (scontro) dinamico tra le forze riproduttive dei tre - la palma sicula, il corbezzolo maremmano, il pero cotogno serbo - è sembrato che l'ultimo arrivato, il pero cotogno, abbia rischiato di perire. Nel senso che la progressiva invasione della sua area abitativa da parte della palma, aveva indotto il corbezzolo a fare altrettanto nei confronti del

pero. Questo è stato costretto allora ad orientare quasi tutta la sua chioma di rami da una parte sola, quella libera dal contatto col corbezzolo. La sua fruttificazione - quasi esclusiva in questo lato - è stata talmente abbondante da collassarne i rami e inclinare il fusto quasi fino a terra; rischiando di fratturalo e comprometterne la vitalità.

“Flectar non frangar”; il pero cotogno, applicando la massima latina alla sua fierezza slava, s’era garantito dunque il diritto alla sopravvivenza.

Sia pure con l’intervento dell’ortolano che, improvvisatosi ortopedico, aveva sistemato sotto i rami collassati dell’albero dei provvidi tutori di legno e, soprattutto, aveva iniziato ad alleggerirlo precocemente dei suoi voluminosi frutti per farne deliziose cotognate.